

# Donde vengono e dove se ne stanno andando i partiti politici?

di Alfio Mastropaoletti

## 1. Pro memoria

Prendiamola larga. Anzi larghissima. Lo Stato moderno è figlio di un formidabile processo di concentrazione. Articolando la rappresentazione weberiana, secondo Pierre Bourdieu lo Stato si fonda su un processo di concentrazione più complesso: alla concentrazione della violenza fisica, militare e poliziesca, si affiancano quella di capitale economico, grazie alla fiscalità e un'ancor più rilevante concentrazione di capitale simbolico: senza un capitale simbolico che le legittimi, né la concentrazione della violenza, né la raccolta delle imposte sarebbero concepibili. Lo Stato, osserva Bourdieu, sulla scia di Norbert Elias, è una forma di racket, riconosciuto da chi lo subisce, ovvero legittimo, e qui sta la ragione della sua formidabile forza<sup>1</sup>.

La democrazia e il regime rappresentativo prima di esso hanno introdotto ufficialmente la contendibilità del capitale – coercitivo, economico, simbolico, organizzativo, informativo e via di seguito – accumulato dallo Stato. La contesa c'era sempre stata. Il regime rappresentativo l'ha regolata e ordinata e, pur non riuscendo a vietarne le forme eterodosse, in parte vi è riuscito. Sottratta all'autorità dinastica la responsabilità del governo, chiunque vi avesse interesse è stato autorizzato a competere per esercitarla al suo posto, quale titolo legittimante esibendo il consenso elettorale da lui raccolto. È cominciata in questo modo. I concorrenti si legittimano infatti quali rappresentanti dei governati.

In questo contesto i partiti, e per partiti intendiamo essenzialmente quelli di massa<sup>2</sup> – perché in precedenza i cosiddetti partiti erano poco più che reti di notabili –, hanno a lungo indossato una duplice veste. La prima, che persiste tuttora, è quella di imprese politiche<sup>3</sup>. La loro ragione sociale è partecipare alla contesa per i capitali politici e non

1. Cfr. P. Bourdieu, *Sur l'État. Cours au Collège de France (1989-1992)*, Seuil-Raisons d'agir, Parigi 2012, p. 17.

2. Cfr. M. Duverger, *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.

3. Cfr. D. Gaxie, *La démocratie représentative*, Montchretien, Parigi 2004.

politici concentrati nello Stato. La seconda veste, di questi tempi non più attuale, è quella di sfidanti dello Stato stesso. Per molto tempo i partiti non si sono limitati a disputare ai loro concorrenti un capitale definito legittimamente contendibile ma, in virtù degli ingenti capitali economici, simbolici, organizzativi, informativi da essi accumulati, hanno addirittura costituito una sfida allo Stato. Ciò perché essi detenevano, tra l'altro, grazie alla mobilitazione collettiva che erano in grado di suscitare, un cospicuo potenziale coercitivo. Quanto tale potenziale fosse temibile e temuto – o quanto se ne esibisse il timore – lo testimonia la protratta diffidenza nei loro confronti delle classi dirigenti dell'età liberale. Nei partiti di massa si reincarnavano gli spettri del 1789 e del 1848, e non solo.

La specificità del capitale simbolico detenuto dai partiti consisteva invece nella loro conformazione associativa. Anche lo Stato si è *ab initio* presentato come corpo collettivo e associazione tra cittadini: la nazione è definibile in più di un modo, le basi dell'adesione ad essa sono diverse, ma non è altro che questo. Mentre però l'appartenenza alla nazione non è volontaria, né è agevole sottrarsi ad essa, l'adesione ai partiti è frutto di una libera scelta così come lo è la fuoruscita, quanto meno da quelli operanti in un regime di aperta competizione politica.

I partiti di massa erano notoriamente figli dell'industrializzazione e dell'allargamento del suffragio. Prima che il suffragio fosse significativamente allargato, la contesa per il potere avveniva investendo capitali politici personali o di gruppi ristretti e i partiti erano essenzialmente raggruppamenti parlamentari. Servivano a costituire aggregazioni politiche non ferree ma comunque riconoscibili. Quanto al voto, i candidati lo ottenevano preminentemente in funzione di rapporti fiduciari, personali o indiretti, stabiliti con gli elettori. Il partito di massa ha stravolto questo schema. Competere alle elezioni richiedeva un formidabile sforzo organizzativo, come lo aveva in precedenza richiesto la mobilitazione volta a ottenere l'allargamento del suffragio.

Caratteristica saliente dei partiti di massa, che li avrebbe anch'essa messi in concorrenza con lo Stato, era la loro capacità di dispiegarsi sull'intero territorio nazionale, evocando, e rappresentando, interessi trascendenti la sfera locale. Il bacino di mobilitazione collettiva reso disponibile dall'industrializzazione non aveva portata nazionale, ma mai era racchiuso entro un singolo collegio elettorale. Ad allargare questo bacino provvedevano altri fattori: il costituirsi attorno all'industria, ma anche allo Stato, di un'economia nazionale, fatta di nuovi rapporti produttivi e sociali anche nelle campagne, di processi di urbanizzazione, di nuove reti di comunicazione, e via di seguito.

Capitava in realtà ad alcuni partiti di massa di assorbire e preservare trame di rapporti personali intessute su base locale. In Italia è esistito

un rigoglioso notabilato socialista e qualche traccia di notabilato si ritrova finanche nel PCI. Nel caso della DC non solo il partito integrava largamente reti notabili preesistenti, ma ne suscitava esso stesso di nuove, non necessariamente volendolo. Non solo a lungo andare i notabili divenivano veri e propri professionisti della politica, ma in tempi di politica di massa non pochi professionisti si sono trasformati in notabili, dotati di un capitale politico e di un seguito personale. Ciò malgrado, la loro vocazione nazionale sollecitava i partiti di massa a elaborare forme organizzative ben diverse da quelle – labilissime invero – dei partiti di notabili.

I partiti di massa attraevano i loro quadri e suscitavano consenso e potenziale di mobilitazione in tanti modi. Offrivano remunerazioni simboliche ma anche remunerazioni materiali. Lo facevano già i partiti di notabili, lo fanno pure i partiti post-moderni. Ma era tipico dei partiti di massa fornire a militanti e elettori consistenti servizi collettivi, simbolicamente rivestiti dai liberi legami associativi su cui il partito si fondava: aderire a un partito socialista comportava un vincolo di aiuto reciproco di cui l'appellativo di compagno era il suggello simbolico.

Volendo offrire una rappresentazione realistica di questi processi: a seguito del sommovimento sociale provocato dalla modernizzazione dell'economia e della società si è affacciata nell'arena politica una generazione di nuovi imprenditori politici, collettivi stavolta, i quali per suscitare consenso svolgevano una funzione integrativa. I partiti, specie quelli socialisti, ovviavano al disorientamento provocato dallo sradicamento territoriale e dalla mobilità occupazionale avanzando un'offerta di identificazione, appartenenza e protezione. Dapprincipio ciò servì a ottenere l'allargamento del suffragio e poi a coagulare stabilmente gli elettori. C'è motivo di supporre che in Italia, pur con significativi aggiornamenti, una simile tecnica di mobilitazione del consenso abbia resistito fino agli anni Settanta dello scorso secolo.

Una volta riusciti ad accedere alle cariche pubbliche e a condividere il capitale politico depositato nello Stato, i partiti di massa hanno utilizzato le une e l'altro per mantenere il consenso elettorale. Come spiega con disincantato realismo Schumpeter, e come aveva sostenuto prima di lui Gaetano Mosca, è per questo, ed è in questo modo, che in democrazia si fa politica. Anzi: la democrazia forse non è solo questa cosa, come pensava Schumpeter, ma questa cosa ne è parte essenziale e condiziona tutto il resto.

## 2. I compiti dei partiti

«Copia in miniatura dello Stato», a dire di Robert Michels, gravitante al di sopra di una vera e propria «contro-società», per usare la formula di An-

nie Kriegel<sup>4</sup>, il partito di massa era dunque anche altro: impresa politica, oltre che associazione civile. Era un fenomeno oltremodo complesso che ha impregnato la politica occidentale per all'incirca un secolo, rivelandosi – anche quando propugnava valori e interessi alternativi, e addirittura antagonistici, a quelli dominanti – dispositivo essenziale di governo della vita collettiva. Proviamo a disarticolare la sua doppia funzione integrativa e di governo.

I partiti anzitutto assorbivano il malcontento che circolava nella società e lo mettevano a servizio di un progetto politico. Lo rendevano cioè produttivo. Già per il fatto di partecipare alla competizione politica, la legittimità suscitata era indirettamente convogliata verso lo Stato e le istituzioni pubbliche. I partiti erano così anche grandi apparati educativi, che socializzavano anche alla *civicness* i loro aderenti e, più in generale, la loro base. C'è anzi ragione di ritenere che i partiti abbiano costruito loro, per usare una terminologia di moda, le religioni cosiddette civili.

Che le religioni civili esistano da qualche parte è molto dubbio. Ma se c'è in politica qualcosa che somiglia alle istituzioni religiose sono i partiti i quali, nell'esperienza europea, hanno coltivato religioni civili tanto quanto lo Stato, con effetti non meno durevoli. A osservare i comportamenti elettorali sorprende la loro persistenza nel tempo. In barba a tutte le retoriche della democrazia come mercato politico, che immaginano un elettore consapevole e razionale, che nell'urna sceglie o l'offerta politica che gli appare più adeguata al bene della collettività e al governo della cosa pubblica, oppure quella per lui più conveniente, nel mondo reale gli elettori tendono a votare sempre allo stesso modo o per la stessa area politica. Le eccezioni non sono escluse, ultimamente si sono fatte più frequenti e l'astensione, seppur occasionale, è divenuta un nuovo modo con cui l'elettore si esprime. Ciò malgrado le appartenenze politiche tuttora persistono nel tempo e si trasmettono da una generazione all'altra, giusto come quelle religiose. La dismissione delle grandi macchine di partito, ma anche quella delle loro narrazioni fondanti e della loro memoria collettiva, che segna l'odierna stagione politica, ha avuto effetti piuttosto limitati, a riprova di quanto profonda sia stata l'azione che i partiti avevano a suo tempo condotto.

Ancora: i partiti di massa erano un fondamentale canale di reclutamento e formazione per il personale politico. Lo selezionavano, l'addestravano ad assolvere le sue funzioni di rappresentanza e di governo, lo dotavano del capitale politico necessario a concorrere alle elezioni, e non mancavano di assisterlo nello svolgimento delle sue funzioni una volta che era stato elet-

4. Cfr. A. Kriegel, *Les Communistes français. Essai d'ethnographie politique*, Seuil, Paris 1968.

to. È stata una rivoluzione non da poco per il personale politico. Intanto i partiti di massa hanno esteso sociologicamente – in misura circoscritta, ma non insignificante, dato anche il valore simbolico di questa mossa – il bacino di reclutamento dei candidati e degli eletti verso gli strati popolari. Inoltre, hanno rinnovato le modalità di trasmissione del capitale politico; esso era trasmesso, e prima ancora accumulato, non più per via familiare o personale e clientelare, ma accumulato, investito e trasmesso dal partito, che selezionava i suoi quadri e i suoi rappresentanti negli organi elettivi in funzione di criteri quali la lealtà e i meriti acquisiti verso di esso (e i suoi dirigenti).

L'applicazione di tali criteri non era sempre democraticamente inappuntabile. Il notabilato, lo si è già detto, si è spesso incrociato col professionismo politico. Inoltre, la selezione avveniva per cooptazione che, inevitabilmente, premiava più spesso i più deferenti e più affidabili anziché i più capaci. Ma erano se non altro criteri diversi da quelli vigenti in precedenza. Prima dei partiti di massa il personale politico era selezionato tra i ceti possidenti o tra i detentori di prestigio, o sociale, o conferito dallo Stato: alti funzionari pubblici, accademici, intellettuali riconosciuti pubblicamente. La sola alternativa erano i giornalisti, che erano dei protoprofessionisti della politica. Il partito di massa introdusse un nuovo modo di utilizzare le regole della competizione per il potere.

Per inciso: è un tema su cui conviene riflettere, perché le evoluzioni più recenti dei partiti l'hanno reso attualissimo. Una volta inariditosi il canale dei partiti, come si recluta di questi tempi il personale politico? Stiamo per caso riconsegnando la politica ai ceti abbienti e ai loro fiduciari, con qualche peggioramento, giacché alcune gerarchie del passato – i titoli accademici, ad esempio, dunque la competenza pubblicamente certificata – sono state da molte parti radicalmente svalutate?

L'altra grande novità promossa dai partiti di massa, anch'essa classificabile sotto la rubrica dell'integrazione, ha riguardato la rappresentanza che è divenuta, grazie ad essi, una procedura a due stadi, complessa, ma che in parte rimediava a un inconveniente della rappresentanza moderna. Secondo quest'ultima, il diritto di voto era conferito agli individui e dalla molteplicità delle volontà individuali toccava ricavare una volontà collettiva. Era un'intrapresa quanto mai problematica, anche se le volontà individuali erano ravvicinate dall'estrazione sociale sia degli eletti sia degli elettori. In ogni caso l'eletto era lui il motore del rapporto di rappresentanza. Era sì destinatario delle pretese degli elettori e degli interessi, che non poteva trattare troppo liberamente perché quelle pretese doveva almeno in parte soddisfare, ma in gran parte le suscitava e comunque le manteneva in uno stato di grande dispersione.

Era un modello applicabile pure alla politica di massa? Forse sì, tanto che tuttora lo si ripropone. La dispersione dei rappresentati è un vincolo

per i rappresentanti, ma anche una risorsa. Sta di fatto che i partiti hanno rinnovato – e razionalizzato – la rappresentanza entrando in lizza in quanto agenzie collettive che, mentre agivano a un tempo da mandatario e da mandante, riuscivano anche ad aggregare interessi diffusi. Ovvero: una volta simbolicamente e sociologicamente coagulate larghe porzioni di elettori grazie alla loro azione integrativa, i partiti le rappresentavano in quanto corpo collettivo. In parlamento pertanto non si ritrovavano individui che rappresentavano erraticamente altri individui, ma vi convergevano gli emissari dei partiti, rappresentativi di un numero circoscritto di corpi collettivi. In questo modo i partiti di massa svolgevano una funzione di semplificazione e sintesi politica non solo pubblica – i corpi collettivi avevano un nome e un'identità – ma anche utilissima a tutelare chi meno era in grado di avvalersi della rappresentanza individuale, vale a dire gli strati popolari. Con i partiti di massa, insomma, il numero diveniva una risorsa politica fondamentale, utilizzata con grande efficacia dai partiti socialisti, che la suscitavano e sfruttavano, evocando e mobilitando alla bisogna il corpo collettivo di cui erano portavoce. Con una duplice conseguenza. La prima è che la politica ha potuto disporre di un'arma possente per contrastare i potentati economici, in precedenza affidata solo allo Stato e alle burocrazie pubbliche. La seconda è che la politica ha potuto introdurre misure politiche a favore degli strati in questione, culminate nell'istituzione del *welfare state*. Ne ricavavano qualche vantaggio indiretto pure i partiti conservatori e moderati, benché il loro potenziale di mobilitazione fosse più basso. Avevano dalla loro un robusto seguito elettorale? Si supponeva che anch'essi potessero mobilitarlo, costituendo un capitale politico e simbolico tale da renderli indipendenti dai potentati economici, con cui pure erano più in sintonia, e che li legittimava a farsi valere anche contro di essi. Nell'Italia del dopoguerra un eroe oggi dimenticato della resistenza al padronato fu Amintore Fanfani, quando volle l'uscita delle imprese pubbliche dalla Confindustria e l'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali e che, ancor prima, aveva provato a creare un partito saldamente organizzato, non sottomesso né alle gerarchie ecclesiastiche, né al notabilato tradizionale.

I partiti di massa hanno altresì rinnovato la conduzione delle politiche pubbliche. Meglio: il loro potenziale di mobilitazione serviva a fornire sostegno popolare all'azione di rappresentanza e di governo svolta dai loro esponenti: non solo il partito veicolava domande politiche, e formulava risposte nelle aule del parlamento e negli uffici dell'esecutivo, ma legittimava, accreditava e sosteneva pubblicamente tali risposte. Esemplare è il caso delle politiche di *welfare*. Il partito è stato un dispositivo prezioso per contrastare eventuali opposizioni avanzate dai portatori di altri interessi. È un caso che le politiche di *welfare* abbiano subito sostanziose decurtazioni

dacché il potenziale di mobilitazione dei partiti si è esaurito? Il fondamentale obiettivo della polemica antipartitocratica non sarà stato per caso quello di neutralizzare tale potenziale?

### 3. Sviluppi

Quella dei partiti è una vicenda complicata. Il suo andamento è da considerare caso per caso, come caso per caso è da considerare la loro conformazione. La stessa espressione “partito di massa”, che abbiamo finora utilizzato, ravvicina fenomeni che solo superficialmente si assomigliano tra loro e che sono anche molto eterogenei al loro interno: cambiava la composizione sociale dell’elettorato, cambiava il profilo dei militanti e dei quadri, cambiavano le forme della competizione politica, insieme a molte altre cose ancora. L’attenzione prestata dalla sociologia italiana negli anni Sessanta alle subculture territoriali corrisponde proprio all’esigenza di evitare semplificazioni eccessive. Una cosa era il PCI nelle regioni rosse, un’altra il partito nel Mezzogiorno. Lo stesso vale per la DC, che era pure partito di massa in tutt’altro modo del PCI. Ci sono i partiti che si sono inventati in quanto tecnologia politica: il Labour o la SPD. Vi sono partiti che hanno rinnovato tale tecnologia: i partiti comunisti. I partiti conservatori e quelli confessionali sono divenuti tali per necessità: onde reggere la concorrenza dei partiti socialisti. I partiti fascisti hanno pervertito la forma partito. Né mancano, lo si è ricordato, le forme ibride: un po’ partito di massa, un po’ partito di notabili, come la DC. Il partito radicale francese riuscì ad essere al tempo della Terza Repubblica un partito di notabili su scala nazionale, restando ben lunghi dal modello del partito di massa.

A maggior ragione i partiti sono cambiati nel tempo. Sono cambiati in ragione dei rapporti intrattenuti con lo Stato. Sono cambiati per il mutare delle condizioni sociali, di quelle dell’elettorato e delle armi politiche a disposizione. A scandire il cambiamento nei manuali di scienze sociali provvede una sequenza di celebri etichette: il partito «d’integrazione sociale» di Sigmund Neumann<sup>5</sup>, il partito «pigliatutto» di Otto Kircheimer<sup>6</sup>, il «cartel party» di Richard Katz e Peter Mair<sup>7</sup>. Sono tutte etichette evocative e bril-

5. Cfr. S. Neumann, *Toward a Comparative Study of Political Parties*, in Id. (ed.), *Modern Political Parties. Approaches to Comparative Politics*, University of Chicago Press, Chicago 1956.

6. Cfr. O. Kircheimer, *The Transformation of the Western European Party System*, Princeton University Press, Princeton 1966, ora in Id., *Politics, Law and Social Change. Selected Essays*, ed. by F. S. Burin, K. Shell, Columbia University Press, New York 1969.

7. Cfr. R. S. Katz, P. Mair (eds.), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organization in Western Democracies*, Sage, London 1994.

lanti che, però, quando si prova ad applicarle al mondo reale si rivelano o troppo larghe o troppo corte e comunque approssimative. In compenso servono a segnalare svolte di un qualche rilievo, che sono quasi tutte avvenute, potremmo dire, nella medesima direzione. I partiti, che originariamente avevano una configurazione associativa, pur variamente funzionante, se ne sono progressivamente spogliati fino addirittura a cancellarla.

Le ragioni del cambiamento sono tante. Le etichette di cui sopra, o le analisi su cui si fondano, aiutano a individuarne le più importanti. A cambiare i partiti è stato anzitutto, lo notava Kircheimer già negli anni Cinquanta, il cambiamento di *status*. I partiti di massa sono nati tutti, o quasi, come partiti d'opposizione. Sono via via divenuti partiti di governo, attuale o in potenza. Una volta che un partito passava da una condizione all'altra, il modo in cui faceva impresa politica si rinnovava, non senza importanti effetti sistematici. Un partito di governo era un partito che aveva messo mano sul capitale politico, e non solo, che era detenuto dallo Stato ovvero che, era riuscito ad accedere alle risorse – anzitutto finanziarie – del potere. A che gli servivano a questo punto quelle, ben più faticose da conquistare e mantenere, che esso in precedenza suscitava tramite l'associazione?

Un secondo fattore è l'impiego dei media, specie la tv, che ha semplificato e accelerato a dismisura le comunicazioni tra il vertice e la base e che soprattutto è apparsa subito dotata di un'irresistibile capacità persuasiva. Quasi certamente non è vero. La tv riattiva ma non persuade. Comunque, utilizzarla massicciamente è un'altra buona ragione perché un partito si liberi non solo della base ma anche dell'apparato che la intrattiene. Intrattenere la base implica oneri organizzativi considerevoli e l'apparato è inesauribile luogo sia di conflitti sia di pretese nei confronti del vertice. Meglio ridurre la base a un omaggio simbolico al passato e mettere in mobilità i funzionari. Nei partiti hanno cominciato a contare sempre di più gli eletti e gli eleggibili, mentre la candidatura alle cariche elettive è divenuta la posta in gioco fondamentale. Una volta era più importante, specie nei partiti socialisti, un incarico di partito. Attualmente gli incarichi di partito attirano poco e le cariche elettive sono assai più appetite.

Anche la personalizzazione della leadership è stata sollecitata dai media. A che giova sforzarsi di elaborare impegnativi programmi che condizioneranno successivamente le scelte politiche del partito, quando basta qualche orientamento programmatico generico, magari col complemento simbolico di qualche assemblea che simuli la partecipazione degli iscritti, puntando a rendersi riconoscibile dagli elettori anzitutto tramite l'immagine del leader diffusa dai teleschermi? L'immagine del leader è così diventata il marchio con cui i partiti si rivolgono alla loro clientela elettorale. In qualche caso più estremo recitando perfino la commedia

della personalizzazione assoluta del partito e della competizione politica. È una commedia, ma è molto in voga, se non altro in Italia, che è il paese della commedia.

A cambiare moltissimo, come suggeriva Kirchheimer, è stato anche l'entroterra sociale dei partiti. Aveva iniziato a cambiarlo il boom del dopoguerra, è intervenuto il *welfare* e il transito al postfordismo ha fatto il resto. Sono cambiate la struttura stessa della società e la sua stratificazione. Sono sparite, o sono state dimenticate, le classi sociali. Gli esseri umani vivono la vita associata in maniera profondamente diversa. Disperdendo le classi, si sono contestualmente disperse le identità collettive che a esse facevano riferimento. C'è da dire che tali identità erano state inventate e promosse anzitutto dai partiti. Quindi sono loro che hanno cessato di promuoverle. Ma lo sviluppo, insieme al *welfare*, vi ha contribuito, ha migliorato le condizioni degli strati popolari, li ha ravvicinati a quelli intermedi, l'utenza del partito si è trasformata. I partiti socialisti e comunisti non si sono più rivolti a strati ansiosi di riscatto ma a cittadini che avevano migliorato sensibilmente le loro condizioni di vita, meno inclini ad affannarsi per migliorarle. La disponibilità dei cittadini ad associarsi e partecipare è insomma decaduta e i partiti ne hanno, fin troppo prontamente, preso atto.

Naturalmente c'è dell'altro. A infliggere ai partiti il colpo di grazia è probabilmente stato il finanziamento pubblico della politica, sui cui effetti si è soffermata la teoria del «cartel party». Al finanziamento pubblico non mancano giustificazioni eccellenti. È una necessità, perché dalla base non è più possibile estrarre né disponibilità economiche né militanza volontaria. Ma al tempo stesso dovrebbe prevenire la politica corrotta e limitare lo *spoil-system*, consentendo ai partiti di non sottomettersi ai potentati economici e ai ceti abbienti. Peccato che nessuna di queste promesse sia stata mantenuta, mentre invece i partiti si sono trasformati – l'espressione è efficace – in *public utilities*<sup>8</sup>. Avevano visto la luce con l'ambizione di impadronirsi dello Stato. Una volta che sono entrati in possesso del capitale politico, economico ecc. dello Stato, è quest'ultimo che si è impadronito dei partiti. O i partiti si sono messi al riparo di esso, divenendone delle articolazioni: fra tutte le *utilities*, quelle meno a rischio di privatizzazione.

In questo passaggio è accaduta un'altra cosa ancora. Sorti sfidando lo Stato, i partiti lo imitavano nelle forme. Nei tempi lunghi anche lo Stato è cambiato. Chiusa la stagione fordista e welfarista, tra privatizzazioni, *deregulation*, *new public management* e quant'altro, è stato compiuto ogni sforzo per assimilare – con modestissimi risultati – le modalità organizzative e

8. Cfr. I. Van Biezen, *Political Parties as Public Utilities*, in "Party Politics", x, 2004, 6, pp. 701-22.

operative del settore pubblico a quelle del settore privato. Più precisamente a quelle dell'impresa postfordista. A loro volta i partiti hanno seguitato a imitare lo Stato. Sempre più concentrati su un *core business* fatto di *marketing* elettorale e di *head hunting* per le cariche pubbliche, i partiti non solamente sono divenuti *leadership intensive*, anziché *membership intensive*, ma, visto che proprio non possono delocalizzare, comunque anch'essi ricorrono a tecniche come l'*outsourcing* e il *contracting out*. L'ultimo grido della moda pare sia il partito in *franchising*<sup>9</sup>.

Le tendenze, di nuovo, non sono regole. Ma la tendenza è visibile, anche se non tutti i partiti vi si adeguano allo stesso modo e se alcuni provano pure a sottrarvisi per quanto possono. I partiti cosiddetti populisti apparsi nell'ultimo quarto di secolo mostrano sovente una discreta capacità di mobilitare la *membership*. È dunque verosimile che la disponibilità a partecipare sia stata ridotta anche dalla rinuncia dei partiti a stimolarla, dirottandola semmai verso la cosiddetta società civile. Solo da ultimo i partiti convenzionali hanno cominciato a patire il distacco che si era prodotto tra essi e i cittadini e hanno provato a scoprire nuove forme di coinvolgimento: quelle per via informatica, ad esempio, o le primarie. Si tratta di forme di coinvolgimento occasionali, vincolate al ciclo elettorale, che hanno tuttavia effetti non insignificanti, anche se circoscritti.

La campagna presidenziale di Barack Obama nel 2008 costituì un importante successo in termini di mobilitazione: incontri pubblici affollati, capillare raccolta di fondi, grande attivismo sulla rete. Una volta però superata la stagione elettorale, l'azione del nuovo presidente e le sue iniziative di riforma – quella in tema di sanità in special modo – non hanno potuto contare su alcuna forma di sostegno militante, né su quella di organizzazioni fiancheggiatrici. Tutt'altra cosa del sostegno di cui si giovò Roosevelt, anche grazie ai sindacati, negli anni del New Deal, o di quello che riuscirono a suscitare le amministrazioni Kennedy e Johnson.

Anche l'ultima campagna elettorale francese è stata segnata dal successo delle primarie del Partito socialista, oltre che da alcune adunanze popolari inaspettatamente affollate. Ma c'è davvero da aspettarsi che tale mobilitazione possa avere un seguito a sostegno delle mosse politiche del nuovo presidente? L'esperienza italiana, quella delle primarie che incoronarono Prodi nel 2005, non è incoraggiante.

Un altro cambiamento ancora è, infine, il venir meno dell'azione protettiva che i partiti di massa svolgevano in partenza. I partiti l'hanno abbandonata perché è stato introdotto il *welfare*. Unitamente allo Stato di diritto, e

9. Cfr. R. K. Carty, *Parties as Franchise Systems. The Stratarchical Organizational Imperative*, in "Party Politics", x, 2004, 1, pp. 5-24.

alla cosiddetta democrazia “costituzionale”, è, questa, un’invenzione dello Stato postbellico, la quale ha offerto servizi di protezione, peraltro ben più generosi e più incisivi di quelli che offrivano i partiti. Non senza però ri-definire al tempo stesso l’utenza: i destinatari di tali servizi non erano più una classe stretta da vincoli solidali, ma un popolo di individui, dotati di un modesto, ma non insignificante, corredo di diritti individuali – tra cui quelli “sociali” –, che il *welfare* e le istituzioni pubbliche erano tenuti a implementare. La conseguenza di questo doppio cambiamento è che i diritti sono divenuti prerogative degli individui e che pretendere il loro rispetto tramite i tribunali è divenuto più ovvio che non mobilitarsi collettivamente.

#### 4. L’opposizione ai partiti

Poche istituzioni politiche hanno suscitato diffidenze e opposizioni come i partiti: né i parlamenti, né le burocrazie, né i gruppi di interesse. Che neppure sono mai stati granché popolari. Tra le altre cose, la storia dei partiti è dunque anche storia dell’opposizione contro di essi ed è probabile che pochi altri fattori abbiano concorso a plasmarli più di tale opposizione. Nati come antistato, i partiti hanno fin dalla loro comparsa suscitato la diffidenza dei poteri costituiti. Gli spettri dell’89 e del ’48, si è detto, rivivevano in essi: guidate da partiti organizzati, chi avrebbe più fermato le masse illetterate e nullatenenti in procinto di dare l’assalto allo Stato e di distruggere le fondamenta dell’ordine costituito? Per Gaetano Mosca i partiti aggravano inoltre il vizio della demagogia, di per sé intrinseco al regime parlamentare. Più raffinato, e più ipocrita, Carl Schmitt si contentava di tessere un nostalgico elogio dei parlamenti liberali, e delle libere e appassionate discussioni che nelle loro aule si svolgevano, in irriducibile contrasto con le triviali negoziazioni tra interessi proprie dei parlamenti dominati dai partiti.

Dopo il secondo conflitto mondiale le diffidenze si attenueranno o subirà una pausa la loro manifestazione. Ma sarà una parentesi. Diffusosi e consolidatosi il *party government*, in sintonia col successo dello Stato sociale – cosicché è difficile intendere quale tra le due istituzioni sia il vero bersaglio polemico – la critica dei partiti riprenderà quota, riproponendo temi ben noti: la loro autoreferenzialità, lo spregio per la volontà e gli interessi degli elettori, il tradimento del principio di rappresentanza e dunque della democrazia, la propensione a utilizzare le risorse pubbliche per riprodursi elettoralmente, ma pure a vantaggio privato dei loro esponenti.

Nessuna di queste accuse è immotivata. Taluni degli inconvenienti denunciati sono tipici di tutte le organizzazioni complesse. Robert Michels formulava scandalizzato la «legge di ferro delle oligarchie», ma non è solo nei partiti che la riproduzione organizzativa diviene fine preminente a sca-

pito di quelli originari, così come capita sempre che chi governa o dirige tenda a riprodurre le proprie posizioni. Certo, nel caso di istituzioni che promettono di promuovere la democrazia l'inconveniente è più grave. È del pari ovvio che le dirigenze dei partiti siano coinvolte dal gioco politico, che è retto da regole autonome e che essi si adeguino ad esse. Né è più sorprendente che, quando i partiti accedono al governo, orientino le politiche, o distolgano risorse, che è ad esser sinceri la stessa cosa, a beneficio del loro elettorato. Chi fa politica solitamente lo fa per conquistare il potere e, va da sé, dovrebbe impiegarlo a beneficio dei suoi elettori, nonché per mantenerlo. È dalla dialettica tra le forze politiche che in democrazia ci si aspetta un bilanciamento e una sintesi degli interessi particolari.

L'altro grande capo di imputazione elevato contro i partiti è la propensione alla politica illegale. Imputati, o almeno sospetti, non sono solo i partiti, ma da sempre lo è la politica elettiva, accusata di abusare delle risorse pubbliche non solo per riprodursi, ma anche a fini di arricchimento personale. Ma è, questo, davvero un difetto intrinseco della politica elettiva? Va da sé che non è affatto vero, ma questo è pur sempre un racconto di successo, che se per un verso trova conferme nelle cronache giudiziarie non solo nazionali, per un altro è largamente amplificato dai media. Di sicuro è un racconto che conviene a chi lo solleva: a cominciare dai media stessi che, specie nella loro versione italiana, si pretendono loro i più genuini rappresentanti dei cittadini. Ma conviene altresì alle opposizioni e ad altri pretendenti alla rappresentanza dei cittadini: la società civile e finanche il Terzo potere, che è dopotutto un potere anch'esso, che ne ricava qualche beneficio, quanto meno in termini di prestigio.

Quel che fa problema è la strumentalizzazione politica – anch'essa molto ovvia – di cui il tema della corruzione è fatto oggetto e ancor più la chiave moralistica con cui è trattato. Le statistiche che misurano la corruzione sono tutte poco attendibili. Ancor meno lo sono graduatorie internazionali come quella predisposta da Transparency International, il quale misura la corruzione intervistando gli imprenditori che solitamente primeggiano tra i corruttori e che comunque ripetono gli stereotipi circolanti sul sistema politico. Non è neanche dimostrabile che la corruzione sia in crescita, come molto spesso si pretende. In compenso poco si discute, ove la si volesse curare, delle sue ragioni, non limitandosi a gridare allo scandalo e ad auspicare avvicendamenti in blocco del personale politico, che nell'esperienza italiana si sono rivelati perfino disastrosi. La domanda da porsi è pertanto quali siano le condizioni ambientali, non tutte necessariamente legate alla politica, che potrebbero favorirla e magari favorirne l'aumento.

Per esempio, c'è da domandarsi se la politica corrotta non sia incoraggiata da alcuni incentivi strutturali quali le forme della competizione poli-

tica ultimamente rinnovate da ogni parte<sup>10</sup>. Nel caso di dialettica bipolare il rischio di esclusione, seppur ciclica, dall'esercizio del potere costituisce un incentivo sostanzioso non solo alle promesse demagogiche e particolaristiche, ma anche all'uso distorto delle risorse pubbliche. Agli italiani sovente si additano virtuosi modelli stranieri di cui converrebbe imitare istituzioni e costumi. Ma questo sol perché la memoria pubblica è corta e si preferisce sottacere le malefatte di Kohl, di Chirac, dei parlamentari inglesi per concentrarsi su quelle, comunque gravissime, di casa nostra.

Al decadimento della moralità pubblica potrebbe anche contribuire l'atmosfera culturale che si respira attorno alla politica. Una volta che la politica è rappresentata pubblicamente, come oggi capita, come un mercato concorrenziale al pari d'ogni altro, è inevitabile che divenga al contempo opportunità di carriera per i suoi addetti, con effetti disastrosi ove non sia stato coltivato uno specifico *ethos* professionale che istituisca dei limiti: il primo tra tutti i limiti sta in questo caso nel negare proprio che la politica sia una professione come un'altra e nel qualificarla piuttosto come servizio: a una causa, alla collettività, a quant'altro. Nell'orizzonte utilitaristico in cui viviamo, dal quale sono stati con cura rimossi i disegni di riscatto e rinnovamento sociale propri delle ideologie, c'è qualche traccia di un simile *ethos*?

Non diversamente, non ha contribuito a moralizzare la politica la critica corrosiva nei confronti dello Stato e del settore pubblico e la loro conseguente riforma. Tra le manomissioni più dannose spicca l'introduzione di regole di marca privatistica. Il *new public management* ha avanzato mirabolanti promesse, ma non sembra né aver affrancato il settore pubblico dalla politica elettiva, che adesso nomina e revoca a convenienza e parentela i dirigenti-manager, né averlo reso più efficiente, che era l'altra promessa. Si è semmai creata una para-burocrazia labirintica e dispendiosa che, dedicandosi a valutazioni e controlli, affianca le pubbliche amministrazioni, non solo appesantendone il funzionamento – tra piani, rendiconti, obblighi di trasparenza e quant'altro – ma che anche le mortifica.

In compenso, è stato cancellato l'*ethos* delle burocrazie pubbliche convenzionali. Su queste ultime si possono avanzare non poche riserve. Per cominciare, sulla loro vulnerabilità alla politica. Che tuttavia era forse minore di quanto si raccontasse. Le burocrazie, si diceva, erano lente, farraginose, testardamente vincolate alle norme e anche sottomesse ai politici. Che fossero anche quelle accuse strumentali? Sta di fatto

10. Cfr. T. Poguntke, P. Webb (eds.), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford 2005.

che i funzionari vecchio stile, per il loro *training* accademico, le loro competenze, i loro riti di reclutamento, la loro autorappresentazione, erano comunque in grado di opporre alle dirigenze eletive un punto di vista alternativo. Non lo facevano tutti nella stessa misura ma, se non altro, disponevano di una risorsa simbolica, che talora impiegavano, e per nulla da sottovalutare. Non è un bilanciamento per contro la sacralizzazione del potere giudiziario, che la democrazia “costituzionale” ha posto sul medesimo piano del potere legislativo. Ben che vada, i magistrati intervengono *ex post*, quando i danni sono fatti e non riescono di sicuro a rimediare.

Torniamo ai partiti: qualche danno aggiuntivo lo si può infine attribuire a un’altra retorica scagliata contro di essi per stigmatizzarne i vizi e contenerli, che è quella del popolo sovrano. Secondo tale retorica, vittima fondamentale dei partiti è il popolo sovrano, espropriato della sua volontà e calpestano nei suoi veri interessi. La composizione del popolo cambia a convenienza: individui titolari di diritti, contribuenti, consumatori politici, intervistati dei sondaggi ecc. Di sicuro, una volta riproposta la versione individualistica della rappresentanza, il popolo sovrano è stato ricondotto nuovamente alle sue unità elementari, gli individui, cui si è promessa la tutela dei diritti, contestualmente incoraggiandoli però a un sentimento di perenne insofferenza nei riguardi della politica, rilevata in ogni possibile modo: l’astensionismo, la volatilità elettorale, il voto di protesta, la preferenza per la società civile e via di seguito.

Poco importa che il cittadino medio in realtà non s’interessi troppo alla politica, che seguiti comunque a votare, che mantenga gli orientamenti politici che ha maturato durante l’adolescenza, che sia più indifferente che ostile. Ciò che importa è che, mentre per un verso i partiti sembrano non avere più tempo per curare l’indifferenza, i loro avversari si adoperano per promuovere l’indifferenza a insofferenza, tanto che ne hanno fatto una componente del paesaggio politico. Il che non solo delegittima i partiti ma incoraggia gli elettori al voto di protesta e alla protesta *tout court*. Non più disciplinata e riordinata dai partiti, essa è peraltro a raggio cortissimo, ma non per questo meno virulenta.

Ci si metta nei panni di un cittadino sovrano che abita in Val di Susa. Consacrato come sovrano e portatore di diritti incomprimibili, lo si è pure eccitato con un’altra delle retoriche di moda, quella dell’identità locale e del federalismo. Ebbene, come può rassegnarsi a sopportare nell’orto di casa e dintorni un’opera pubblica magari indispensabile (anche se i dubbi sono fondatissimi) per la collettività nazionale, ma per lui di sicuro devastante? O monetizza adeguatamente il suo disagio, o c’è da aspettarsi che protesti e che la protesta prenda quota.

## 5. I partiti hanno un futuro? E la democrazia?

I difetti intrinseci, gli errori e le responsabilità dei partiti, ma anche le accuse – fondate e infondate, talora eccessive, sempre strumentali o strumentalizzate da qualche parte politica – ne hanno pregiudicato la reputazione e li hanno resi impopolari. Così almeno stando ai sondaggi. Anche questa è una notizia da prendere con circospezione. Nel 2009 in tre milioni hanno partecipato alle primarie per designare il nuovo leader del Partito democratico. E in un paese per tradizione poco incline alla partecipazione come la Francia in oltre due milioni e mezzo hanno partecipato alle primarie indette dal Partito socialista per designare il candidato alle presidenziali del 2012. Eppure, le voci che invitano a emarginare, aggirare, finanche a superare i partiti, nel dibattito pubblico sono ben più numerose di quelle che propongono di riformarli. Quantunque sia difficile immaginare una democrazia competitiva amputata dai partiti: anche solo come marchi, da sfruttare in *franchising*, i partiti servirebbero perfino in una democrazia che abbia concluso la parabola plebiscitaria, che ha da qualche tempo intrapreso.

Per concludere, è dunque ovvio domandarsi se il destino dei partiti sia segnato o se sia reversibile – non necessariamente tornando al passato – ovvero se dai partiti si possa ancora cavare qualcosa di democraticamente virtuoso. La domanda è mal posta. I partiti non sono la parte malata di un edificio democratico sano. Sono semmai parte malata di un edificio democratico che è anch'esso non troppo in salute. A ragionare democraticamente il giudizio è opinabile. In democrazia ogni giudizio, anche sullo stato della democrazia, è funzione delle preferenze politiche di ciascuno. Cosicché quelli che appaiono vizi per alcuni sono pregi per altri.

Ciò che però nessuno può contestare – ma ciascuno è libero di giudicare a modo suo – è che i regimi democratici sono divenuti oligarchici e avari. Sono avari verso la maggioranza dei cittadini e molto generosi verso ristrette minoranze. Se la democrazia è governo del popolo, le democrazie in cui viviamo trattano il popolo molto male. Possiamo naturalmente varcela discutendo l'idea di popolo. Qualcuno dirà che il popolo di cui i governanti sono tenuti a occuparsi è il popolo nel suo insieme: ad esempio “l'azienda paese”. Che è nell'interesse dell'azienda suddetta che la maggioranza della popolazione subisca qualche sofferenza, che una minoranza mantenga i suoi privilegi e che meglio sarebbe ancora se la minoranza si restringesse ulteriormente e potesse amministrare i suoi poteri con meno vincoli.

Ai nostri vicini greci si è detto qualcosa del genere. Una stagione di pesanti sofferenze è nel loro interesse, perché l'economia greca sarà risanata e anch'essi, magari, saranno rieducati a comportamenti meno dissipativi. È

un *déjà vu*. Non da oggi il neoliberalismo sostiene che il privilegio dei più fortunati è possente motivo di dinamismo, di cui si avvantaggiano anche i meno fortunati. Essere ricchi non è peccato, ma è una benedizione per la collettività. Al contempo, le probabilità di risanamento saranno tanto maggiori quanto meno decideranno i greci ad Atene e quanto più decideranno banchieri, eurocrati e politici a Francoforte, a Bruxelles e a Berlino.

Per quanto discutibili alla luce delle preferenze politiche di chi scrive, simili ragionamenti non solo qualcuno li fa ma ottiene anche un ascolto più che discreto. Legittima o meno che appaia l'involuzione oligarchica, a renderla più digeribile provvede il fatto che si tratta non tanto della sostituzione della democrazia con l'oligarchia – tanto meno con l'autocrazia –, bensì di una razione massiccia di oligarchia somministrata alle democrazie. Una democrazia pienamente democratica pare sia irrealizzabile. Ma se per qualche tempo – la stagione del *welfare* e della democrazia dei partiti – i regimi democratici sono stati meno oligarchici e più generosi verso la maggioranza del popolo, ultimamente hanno fatto marcia indietro in ambedue le direzioni.

Non è nemmeno questione di capire di chi sia la colpa del ripiegamento oligarchico delle democrazie contemporanee. Chi detiene il potere, come chi detiene la ricchezza, è per condizione – e mestiere – indotto ad accumularne ulteriormente: quanto meno in un contesto in cui vige il principio della competizione. E la competizione, stando alla teoria democratica pluralistica, è ciò che evita il rischio d'involuzione autoritaria. La peculiarità dell'attuale stagione è la decadenza proprio di quei meccanismi concorrenziali che avevano in precedenza bilanciato e frenato la propensione ad accumulare il potere e la ricchezza, allargando sensibilmente la platea dei beneficiari del governo democratico e della crescita economica. Tra le molteplici componenti di quello che potremmo chiamare *establishment* – oltre ai politici, gli imprenditori, i finanzieri, i professionisti dei media e altri ancora – sembra si sia istituito un equilibrio che limita la concorrenza alla facciata e esclude in partenza chiunque avanzi pretese politiche ritenute eterodosse.

Non paiono invece presentare insormontabili problemi di compatibilità gli ultimi venuti, i cosiddetti partiti populisti, la cui affidabilità democratica è molto dubbia e che sono entrati sul mercato politico non solo proclamando di curare gli interessi del popolo – che è ciò che fa qualsiasi buon politico – ma anche in aperta opposizione all'*establishment*, in primo luogo i partiti. Nei casi che conosciamo costoro hanno uno straordinario vantaggio. Dirsì estranei all'*establishment* è una mossa elettoralmente vantaggiosa data la nomea di quest'ultimo. In più essi provvedono a tracciare un'aperta linea di divisione tra coloro che stanno fuori dall'*establishment*: se la prendono con chi sta peggio, governando in questo modo e deviando

i malumori di altri ceti, che sono anch'essi penalizzati – o rischiano e temono di esserlo – ma che, con qualche dose di intolleranza e di razzismo, sono persuasi di non esserlo e di essere anzi politicamente protetti, scaricando su chi sta peggio la responsabilità dei loro problemi.

Entro l'*establishment* non serve neanche un grande accordo. Basta accordarsi sul dire che così va il mondo, che così unicamente si ottiene la crescita e che così solamente si fa politica. Su questa base si è istituito un accordo inedito, che ha coinvolto pure gli imprenditori politici e i partiti che più fanno conto sul voto dei ceti popolari. Le protezioni concesse grazie al finanziamento pubblico – e a qualche azzecata riforma elettorale – a chi era già sul mercato politico-elettorale rendono la vita scomoda ai nuovi entranti, ma impigriscono in compenso chi è già stabilmente insediato e che può mantenere le sue rendite elettorali senza bisogno di adottare faticose tecniche di inclusione associativa e di promettere sgradite politiche di redistribuzione della ricchezza e del potere. Gli elettori, per parte loro, sono assai abitudinari e in genere il loro voto, quando sono troppo scontenti, defluisce nell'astensione o nel voto di protesta. Ciò provoca oscillazioni elettorali di breve momento, ma decisive. Per quanto drammatica sia però una sconfitta elettorale, ai perdenti non sono negati i premi di consolazione. Prima competono allo spasimo ma poi se ne fanno una ragione.

Mentre l'inclusione associativa e la mobilitazione collettiva sembrano così escluse dal novero delle armi politiche legittime, gli equilibri vigenti entro l'*establishment* contengono invece un significativo vantaggio a favore di chi detiene consistenti capitali economici o simbolici. Parte di questo vantaggio è dovuta alla modestissima reputazione di cui godono le componenti politiche dell'*establishment* stesse, che le altre componenti va da sé coltivano, verso di loro dirottando il malcontento.

Come è noto, per le imprese postfordiste l'utilità sociale è irrilevante. Rimossi i vincoli che poneva loro lo Stato interventista, insieme alla cultura che lo accompagnava, il loro compito non è né creare occupazione, né fornire beni e servizi. Devono unicamente macinare profitti e remunerare gli azionisti. Lo stesso vale per i partiti. Il loro compito non è farsi portavoce di interessi, bensì vincere le elezioni per massimizzare le proprie *chances* di rivincerle. Se non che, mentre in pochi si scandalizzano per gli effetti socialmente devastanti delle ristrutturazioni e delocalizzazioni aziendali o le malefatte della finanza, i vizi della politica sono quotidianamente all'ordine del giorno. Nessuno nega questi vizi. Come però non ritenerne l'attenzione quasi esclusiva che ad essi si presta come l'effetto di una deliberata manovra di dirottamento dalla quale qualcuno cerca di trarre un pò di legittimità?

I partiti sono dunque diventati il capro espiatorio delle difficoltà delle società democratiche. Inventati per promuovere la democrazia, non l'oligarchia, sono assai vulnerabili all'accusa di essere divenuti oligarchici. Il

paradosso è che ad avanzare l'accusa non è solo chi vorrebbe la democrazia più democratica, ma pure chi la vorrebbe ancor più oligarchica. Non senza danno per i partiti, perché, a furia di insistere, la prospettiva di una democrazia senza partiti pare stia diventando popolare pure tra i cittadini. I sondaggi vanno presi con sospetto, ma ormai nel dibattito pubblico una simile prospettiva è stata messa all'ordine del giorno. Tutti sono convinti che questo vogliono i cittadini.

L'Italia non fa testo. Ma non è irrilevante che intanto nel Belpaese sembrano destinate a moltiplicarsi le incursioni di attori non politici o di attori antipolitici sulla scena politica, in grado di attirare le frange di elettorato più frastornate. Purtroppo, al di là dei programmi che spesso persegono, i nuovi venuti non si sono dimostrati più virtuosi di coloro che hanno sostituiti. Al tracollo della DC e dei suoi alleati si deve il rinnovamento del versante moderato della politica italiana. Ma la catastrofe morale della Lega Nord e quella di FI/PDL sono la prova provata di quanto problematiche siano simili palingenesi. A cominciare dall'enorme difficoltà a rinnovare il personale politico. A far politica non ci si improvvisa. Non basta definirsi un non-partito. E se i dilettanti possono pure vincere le elezioni, e a loro modo governano, l'assenza di una tradizione politica di riferimento, per quanto remota, si fa sentire. Un caso non fa testo, ma in quel caso è sicuro che i dilettanti – i tanto invocati nuovi venuti della politica – si sono mostrati del tutto incapaci anche solo di mascherare i loro smisurati appetiti di potere.

Resta da capire se ci sono rimedi a codesto inquietante stato della democrazia e dei partiti. Il primo è quello tentato finora. L'involuzione oligarchica dei regimi democratici, e dei partiti, sarebbe una necessità: imposta dalla globalizzazione, dall'assedio stringente dei mercati, dalla complessità del mondo, dalla necessità di decidere senza troppe negoziazioni e da quant'altro. Anzi, converrebbe accentuarla. C'è già chi alacremente lavora al disegno di una democrazia senza elezioni, o quanto meno con un tasso di elettività ridottissima e magari senza partiti ma, piuttosto, affidata ai tecnici, in apparenza apolitici. Vi si dedica in special modo quella parte della teoria politica che si concentra sui diritti e sulla loro tutela da parte del Terzo potere, ma anche sull'*output* e sull'*accountability* dei regimi democratici, a scapito dell'*input* e della rappresentanza, a quanto pare definitivamente consumata dalla dispersione sociale, politica e culturale delle società contemporanee. Tra bipolarismi forzati, autorità indipendenti, vincoli transnazionali, abbiamo già gustato l'antipasto. In fondo, se si lascia direttamente al popolo che sceglie chi dovrà governarlo, gli dei della democrazia non saranno abbastanza appagati? Tutt'al più toccherà aggiungere qualche arredo partecipativo: la *governance*, le primarie, qualche consesso deliberativo per allentare i nodi più aggrovigliati e la consueta

società civile. Siamo certi tuttavia che questo sia il modo per rendere la democrazia più accogliente e più morale?

La seconda possibilità presuppone invece una lettura ben più critica del presente, insieme a un minimo di fiducia sulla possibilità di modificarlo. La crisi finanziaria ha rivelato, ove ve ne fosse bisogno, che i poteri che contano sono situati non entro le istituzioni democratiche ma fuori di esse. Le quali svolgono una funzione di governo importante ma, dopotutto, ancillare. Hanno il compito – improbo – di persuadere i cittadini a sopportare scelte decise in altre sedi e quello, appena citato, di fare da capro espiatorio. Se tuttavia la politica non intende rassegnarsi a recitare questa parte, le serve instaurare tutt’altro rapporto coi cittadini.

Che probabilità ci sono che questo accada? È difficile dirlo. Perché accada servirebbe che la politica capisse di star perdendo la partita entro l’*establishment*, e che la sola arma di cui può avvalersi per raddrizzare le sue sorti è il consenso dei cittadini, che non si manifesta unicamente in sede elettorale ma deve essere molto più attivo e pressante. Una volta che lo avesse capito occorre altro.

Servono parole, ovvero capacità progettuale. I politici attuali non sono inclini alla fantasia e all’innovazione. Le poche fantasie vengono dai margini della politica e finora sono state soprattutto incubi. Non è questa la sede per discuterne. E però proprio certo che la politica non possa che subire i *diktat* dei mercati, ben che vada temperandone le asprezze, temendone le ricadute elettorali? Servono anche gesti: per moralizzare la vita pubblica e la competizione politica. Oltre alle norme legislative, moltissimo può fare ciascun partito al suo interno. Selezionando anzitutto con cura il suo personale politico, formandolo e pretendendo da esso uno stile di vita congruente con la funzione che svolge e una condotta moralmente inappuntabile.

Infine, servirebbe che i partiti riscoprissero le proprie radici associative. È facile riproporre i soliti argomenti: che non è più tempo, che mancano le condizioni, che tale assenza di condizioni è la ragione dello stato attuale dei partiti. Ma chi dice che la dispersione della società e quella del potere dello Stato sia un problema insormontabile? Il cittadino medio è incompetente ma il livello di competenza politica medio è pur sempre cresciuto. Non sarà una risorsa che prima mancava e che adesso si potrebbe sfruttare? Nulla è già scritto e tutto può accadere. In fondo, è dai partiti che trent’anni or sono o giù di lì è iniziato il cambiamento che ha reso la democrazia quel che è. Furono i partiti a congedare le ideologie e i militanti e ad avviare la svolta leaderistica. Niente esclude che di nuovo dai partiti possa cominciare il cambiamento.